Sviluppo economico e sviluppo civile*

1. Le relazioni fra sviluppo economico e sviluppo civile

È convinzione diffusa che lo sviluppo economico porti automaticamente con sé lo sviluppo civile, quasi che fra i due processi sussista un rapporto di causa ed effetto. Ora, è certo che coloro che stentano a soddisfare i bisogni elementari hanno ben limitate possibilità di progressi nella sfera non economica; ed è certo che per costruire le infrastrutture necessarie all'incivilimento di un paese occorre una crescente disponibilità di risorse. Ma questa, se è una condizione necessaria, non rappresenta anche una condizione sufficiente. D'altra parte, se non sussistono certi pre-requisiti fondamentali nell'area dello sviluppo civile, come per esempio un certo livello minimo d'istruzione, lo sviluppo economico non è possibile. La verità è che conviene ragionare non in termini di causa ed effetto, ma in termini d'interazione.

Per definire il livello e la velocità dello sviluppo economico si usa prendere per riferimento, almeno a partire da Adam Smith, il reddito individuale. Per valutare lo sviluppo civile, invece, non c'è e non ci può essere un criterio unico. Tuttavia, se è vero che il processo di democratizzazione sta coinvolgendo il mondo intero, è lecito riferirsi a concezioni che rientrano in questo processo. Da tali concezioni possono essere ricavati diversi criteri, alcuni dei quali quantificabili, altri misurabili solo in termini convenzionali, in buona misura arbitrari. Tra i criteri agevolmente quantificabili annoveriamo il livello d'istruzione per classi di età, la quota dei disoccupati, la quota e la composizione dell'occupazione, il grado di diseguaglianza

---

* Discorso tenuto il 16 giugno 1989 nell'Adunanza generale solenne dell'Accademia Nazionale dei Lincei alla presenza del Presidente della Repubblica.

nella distribuzione del reddito, il tasso di mortalità infantile, la vita media, l'incidenza relativa della delinquenza minorile. Tra i criteri che possono essere misurati solo in termini convenzionali, e anzi che possono essere propriamente definiti e descritti solo attraverso analisi qualitative, possiamo includere: i diritti civili — fra cui sono le garanzie giurisdizionali —, la libertà di stampa e di opinione, le libertà di riunione e di associazione e, più in generale, le libertà politiche.

Nel passato, fino a due secoli fa, lo sviluppo economico, quando ha avuto luogo, è consistito in un processo lentissimo, percettibile soltanto in periodi molto lunghi, un processo che a quanto pare restava circoscritto a certe aree geografiche e, nell'ambito di queste aree, a gruppi sociali minoritari: la grande maggioranza della popolazione, che viveva dell'agricoltura, era esclusa dai benefici di quel processo: si trovava assai vicina al livello di mera sussistenza e anzi in certi periodi, quando i raccolti erano cattivi, scendeva perfino sotto tale livello. Lo sviluppo economico cui qui farò riferimento è viceversa quel processo che si è svolto in alcuni paesi negli ultimi due secoli e poi in un numero crescente di paesi negli ultimi cento anni e che ha avuto nell'industria il settore propulsivo. Questo processo è stato così vigoroso e ampio da coinvolgere, nei paesi in cui aveva luogo, la grande massa della popolazione, la quale è progressivamente salita oltre il livello di sussistenza. In diversi fra i paesi che si sono sviluppati, però, alcune frange sono rimaste finora escluse dai benefici di questo processo, quando non ne hanno addirittura subito danni. È vero che si tratta di frange minoritarie, proprio all'opposto di quanto avveniva nel passato, quando i gruppi minoritari erano quelli che si avvantaggiavano. Ma questo fatto, dal punto di vista etico, è tanto più censurabile, in quanto nei paesi altamente sviluppati i mezzi per eliminare le sacche di miseria sono disponibili.

Fra sviluppo economico e sviluppo civile normalmente l'interazione va nello stesso senso. Può accadere però che in certi paesi e in certi periodi vi sia contrapposizione: è questo, per esempio, il caso di certi paesi dell'America latina, le cui condizioni economiche oggi migliorano anche per effetto della produzione e del traffico di droghe.

L'interazione fra sviluppo economico e sviluppo civile, tuttavia, pur essendo di norma positiva, non è necessariamente sincronica né implica una velocità simile nei due processi. Così, può accadere che per un certo tempo un processo di sviluppo economico relativamente

rapido sia accompagnato da un debole sviluppo civile; più spesso però ha luogo uno sviluppo civile che prepara, per così dire, un successivo processo di sviluppo economico.

Sembra che proprio questo accadde in diverse parti dell'Europa nel Medio Evo e nella prima fase del periodo moderno. Più precisamente, lo sviluppo civile procedette con minore lentezza dello sviluppo economico poiché gli agenti di questo sviluppo — mercanti, artigiani, banchieri — impararono a loro spese che potevano perseguire l'arricchimento solo conquistando e poi allargando la loro autonomia rispetto ai signori feudali. La crescita dei comuni cittadini ebbe appunto questo significato; via via i comuni si dotarono di magistrature proprie, di milizie proprie, di adeguati ordinamenti giuridici e di infrastrutture di vario genere — a cominciare dalle strade — per favorire i traffici. In tal modo la ricerca dell'arricchimento divenne strumento di sviluppo civile. Là dove si è svolto, questo processo ha lasciato un'eredità di grande rilievo, come ha messo in evidenza Giorgio Fuà nelle sue analisi dell'evoluzione di certe regioni italiane e di certi paesi europei che hanno avviato con ritardo uno sviluppo economico di tipo moderno. Quell'eredità consiste non solo in infrastrutture materiali — strade, palazzi monumenti, opere d'arte, costruzioni di vario tipo — ma anche in infrastrutture non materiali, la più importante delle quali può esser definita sinteticamente come l'abitudine a partecipare alla gestione della cosa pubblica. Nel nostro paese questa eredità è pienamente presente nelle regioni in cui ha avuto luogo lo sviluppo dei comuni cittadini, come nelle regioni settentrionali e in diverse regioni centrali. Nelle regioni meridionali, in cui di regola questo sviluppo non c'è stato, il potere politico viene visto come potere esterno e ostile e le infrastrutture materiali e non materiali sono molto più deboli; il processo per costruirle è in atto, ma è cominciato in tempi che in una prospettiva storica debbono essere considerati relativamente recenti. Il divario fra Sud e Nord d'Italia, che è civile più ancora che economico, ha dunque origini storiche antiche; e se al tempo dell'Unificazione il divario economico, com'è stato sostenuto, non era molto rilevante, era già accentuato il divario civile, misurato, per esempio, in termini di analfabetismo e di proporzione di medici sulla popolazione.

Negli Stati Uniti e, più precisamente, negli Stati della Nuova Inghilterra le premesse culturali e civili che hanno favorito lo straordinario sviluppo economico di quel paese — uno sviluppo da

principio circoscritto essenzialmente al Nord e solo in seguito esteso anche al Centro, all'Est e al Sud — erano quelle che i "padri pellegrini" portavano con sé lasciando l'Inghilterra per sfuggire, non alla miseria, ma all'intolleranza religiosa: essi abbandonavano la loro patria perché intendevano vivere da uomini liberi. Fortunatamente per loro e per i loro discendenti, essi non portarono con sé istituti di tipo feudale riguardanti le terre, che rimasero libere. Il buon livello culturale di quegli emigranti e l'esistenza di terre libere costituirono i due fondamentali pre-requisiti del successivo straordinario sviluppo economico. Le terre libere, dando la possibilità di uno sbocco alternativo ai lavoratori salariati, costringevano gl'imprenditori a pagare salari crescenti ai loro dipendenti e quindi a compiere ogni sforzo per accrescere continuamente l'efficienza delle loro imprese: è qui la prima origine dell'aumento della produttività che via via ha condotto il Nord America a raggiungere e poi a superare economicamente la madre-patria.

Per decenni lo sviluppo economico del Giappone è proceduto molto lentamente; solo dopo la seconda guerra mondiale è divenuto rapidissimo. Fra le premesse che hanno favorito un tale sviluppo c'è, per unanime consenso degli studiosi dell'economia giapponese, la grande estensione dell'istruzione, un'estensione che ricevette l'impulso decisivo nel terz'ultimo decennio del secolo scorso, durante la così detta rivoluzione Meiji.

L'Unione Sovietica costituisce un caso molto particolare. Dopo un periodo di sviluppo relativamente rapido, se pure circoscritto solo a certi settori, l'economia di quel paese è entrata in un periodo di grave crisi: le condizioni civili — segnatamente le libertà politiche — hanno cominciato a migliorare proprio quando peggioravano le condizioni economiche. Certo, il divario non può proseguire a lungo senza che cresca il rischio di rivolte popolari. Questo rischio può essere scongiurato solo con una ripresa e un cambiamento nel contenuto dello sviluppo economico, che fino a un tempo recente era indirizzato principalmente verso obiettivi militari; una tale ripresa, però, urta contro difficoltà che possono essere definite tremende.

Diverso e per molti aspetti angoscioso è il caso della Cina, in cui, dopo una ripresa dello sviluppo economico, che aveva suscitato notevoli speranze per lo sviluppo civile, abbiamo visto violentemente calpestate le libertà politiche.

Quelli ora ricordati sono tutti esempi di asincronia nella velocità, se non nella direzione, fra sviluppo economico e sviluppo civile.

Più particolarmente, se confrontiamo speciali indicatori dello sviluppo civile con l'indice del grado di sviluppo economico, costituito dal reddito individuale medio, riscontriamo cospicue discordanze. Così, troviamo che paesi relativamente poveri, come la Birmania e lo Sri Lanka, hanno una durata relativamente lunga della vita media e tassi relativamente bassi di mortalità infantile, riscontrabili solo in paesi ben più ricchi. Similmente, le descrizioni di osservatori che possono essere considerati imparziali propongono un quadro complessivamente positivo o almeno non negativo per ciò che concerne le libertà di stampa, di riunione e di associazione e i diritti civili in paesi economicamente arretrati, come la stessa Birmania, il Brasile, l'Argentina, l'Egitto, l'India, il Botswana, il Venezuela, il Costa Rica.

Fra sviluppo economico e sviluppo civile i nessi ci sono, dunque, ma non sono né rigidi né stretti. In ultima analisi, lo sviluppo economico presuppone un certo sviluppo civile, che esprime la maturazione culturale degli individui o almeno di un certo numero d'individui, una maturazione condizionata dall'evoluzione storica della società cui essi appartengono. A sua volta, lo sviluppo economico può tradursi in un più ampio e vigoroso sviluppo civile soltanto in condizioni di libertà.

2. I fattori dello sviluppo economico

Nel processo di sviluppo economico i fattori naturali — risorse e clima — sono certamente importanti; ma ben più importanti sono i fattori culturali, in primo luogo quelli che si collegano col livello d'istruzione della popolazione e col progresso scientifico e tecnico. La condizione essenziale dello sviluppo economico è costituita proprio da tale progresso: senza il flusso quasi continuo delle invenzioni e, derivatamente, delle innovazioni che danno luogo a nuovi processi, a nuovi beni di consumo e a nuovi materiali, a lungo andare lo sviluppo economico tenderebbe necessariamente ad annullarsi, a causa dei rendimenti decrescenti delle terre e delle miniere.

Negli ultimi due secoli il settore propulsivo dello sviluppo — e cioè il settore industriale — è stato trasformato in modo incessante da un susseguirsi di grandiose innovazioni: verso la fine del XVIII secolo e nella prima metà del secolo scorso, dall'introduzione e dalla

diffusione della macchina a vapore per usi fissi, specialmente nelle produzioni tessili e in quelle meccaniche; quindi, nella seconda metà dello stesso secolo, dall'introduzione e dalla diffusione della macchina a vapore per usi mobili (ferrovie e navi a vapore). Nella prima metà del nostro secolo, le innovazioni trainanti sono state l'elettricità, il motore a scoppio e la chimica e, nella seconda metà, l'aeronautica, l'elettronica, le biotecnologie, le nuove fonti di energia. Ogni fase di questo processo di trasformazione può essere vista come una rivoluzione industriale — la prima è appunto quella così definita dagli storici con riferimento all'Inghilterra.

Lo straordinario progresso dei mezzi di trasporto e di comunicazione ha favorito la diffusione sul piano mondiale del moderno processo di sviluppo, che oggi sta coinvolgendo un numero crescente di paesi, anche se buona parte dell'umanità è tuttora in condizioni di gravissima arretratezza economica. D'altro canto, il medesimo progresso dei mezzi di trasporto e di comunicazione ha vigorosamente accelerato i movimenti non solo di prodotti, ma anche di attività produttive — oggi molte produzioni sono, per così dire, sparpagliate nel mondo —, giacché i mutamenti nella divisione internazionale del lavoro riguardano in misura crescente l'ubicazione dei processi più che quella dei prodotti. Inoltre, i flussi migratori hanno raggiunto proporzioni addirittura enormi in tutti i continenti.

3. Modelli teorici dello sviluppo economico

Vi sono due tipi di modelli teorici volti a interpretare lo sviluppo economico: modelli formali e modelli non traducibili in termini quantitativi e quindi non formalizzabili. Tra questi troviamo il modello del fondatore della teoria economica moderna, Adam Smith, il quale attribuisce grande importanza agli aspetti storici e istituzionali; in tempi più vicini a noi, troviamo il modello di Joseph Schumpeter e quello di Sir Arthur Lewis. Tra i modelli formalizzati troviamo quello proposto dal grande matematico Johann von Neumann e il modello, di derivazione keynesiana, elaborato da Roy Harrod e da Evsey Domar. Ci sono poi modelli che combinano la formalizzazione matematica con l'analisi qualitativa — e qui troviamo i modelli di Nicholas Kaldor e il modello di Luigi Pasinetti. Nei modelli di Smith, di Schumpeter, di Kaldor e di Pasinetti si attribuisce il massimo rilievo al progresso tecnico, che viene considerato come originato dall'esterno del sistema economico. Quest'ultimo punto merita riflessione giacché, se certe innovazioni possono essere a giusto titolo considerate come indipendenti da impulsi economici, altre invece provengono essenzialmente da impulsi di tal genere, come l'espansione della domanda e l'aumento dei costi, cosicché è compito dell'economista studiarle. Forse si può affermare che di norma l'origine delle innovazioni di prodotti è esterna al sistema economico, mentre quella di molte innovazioni di processo è interna.

L'aumento della produttività del lavoro umano deve essere attribuito al progresso tecnico e organizzativo, il quale ha dietro di sé il progresso delle scienze, e non solo di quelle sperimentali ma anche di quelle sociali e organizzative, giacché, sia pure indirettamente, anche le forme giuridiche e istituzionali, innovandosi, contribuiscono al processo di sviluppo economico.

Le innovazioni tecnologiche danno origine a nuovi prodotti e a nuovi processi, che consentono di accrescere la produttività dei fattori, in particolare del lavoro. L'aumento della produttività, tuttavia, non si traduce interamente in aumento di produzione: in parte si traduce in riduzione del tempo di lavoro. Così, negli Stati Uniti, negli ultimi cento anni la produttività del lavoro è aumentata, in media, di circa il 2,5% l'anno, di cui lo 0,5% o poco meno è divenuto aumento del tempo libero nell'arco della vita — riduzione dell'orario settimanale, vacanze, allungamento del periodo dedicato all'istruzione, diminuzione dell'età pensionabile — cosicché il tempo di lavoro, in un secolo, si è press'a poco dimezzato. Il prodotto nazionale, negli Stati Uniti, è aumentato a un saggio più alto della produttività, giacché è cresciuta anche la popolazione, sia per l'incremento demografico sia per i flussi di immigranti. E quel che ora si è detto per gli Stati Uniti vale — con cifre alquanto diverse e per periodi diversi, di norma più brevi — anche per gli altri paesi industrializzati.

La produzione complessiva e l'occupazione sono dunque cresciute sistematicamente — la prima più della seconda —, a una velocità, tuttavia, che non è risultata costante nel tempo, ma che ha subíto accelerazioni e decelerazioni; le decelerazioni spesso si trasformavano in flessioni, ossia in vere e proprie crisi. Pertanto, quelle due quantità sono cresciute secondo un andamento ciclico che per molti decenni ha mostrato una certa regolarità — un fatto certamente sorprendente, se si considera la grande varietà delle spinte che

agiscono sul sistema economico. Sono stati costruiti modelli formali e non formali per il ciclo economico, oltre che per lo sviluppo; sono stati compiuti anche tentativi per elaborare modelli atti a interpretare l'intero processo, che è un processo di sviluppo ciclico.

L'aumento del reddito individuale medio, che è stato generato dall'aumento della produttività del lavoro, ha consentito un prelievo fiscale crescente. In molti paesi industrializzati tale crescente prelievo ha dato luogo a imponenti trasferimenti di reddito per fini sociali a favore dei meno abbienti. In ogni modo, in tutti i paesi industrializzati durante il periodo moderno sono decisamente aumentate le spese e le entrate pubbliche sia nell'area dei trasferimenti sia in quella dei servizi non destinati al mercato sia nell'area delle attività produttive. Il miglioramento delle retribuzioni reali dei lavoratori, d'altro lato, ha favorito un rafforzamento dei sindacati, specialmente nei settori in cui hanno avuto importanza le economie di scala e si sono affermate le grandi e grandissime imprese, nell'ambito di quel processo che è stato chiamato di concentrazione. Lo sviluppo produttivo moderno, tuttavia, oltre che dal processo di concentrazione, è stato caratterizzato da un processo di differenziazione dei beni di consumo e di quelli intermedi: ciò ha creato e sta creando nuovi spazi per le piccole imprese.

Tanto le innovazioni tecnologiche quanto quelle organizzative e istituzionali hanno dato origine, nei paesi sviluppati, a profonde trasformazioni nella struttura stessa della società, sia riguardo alle classi sociali sia riguardo alle categorie economiche. Coloro che lavorano a tempo pieno in agricoltura sono diventati una minoranza sempre più esigua, fatto, questo, che non ha impedito un ininterrotto aumento della produzione agraria; le persone che lavorano nell'industria sono oramai in flessione, almeno in termini relativi, anche se questo settore continua a mantenere il suo ruolo propulsivo; viceversa, le persone che operano nel resto dell'economia — il così detto settore terziario — sono diventate la maggioranza e continuano ad aumentare in modo sistematico.

4. Riflessioni sul sottosviluppo economico

Il quadro è radicalmente diverso nei paesi che sono rimasti in gran parte fuori dalla spirale dello sviluppo economico: sono i paesi

detti del Terzo Mondo, in un certo numero dei quali troviamo situazioni addirittura di fame o di malnutrizione acuta. In molti di questi paesi, che non di rado sono paesi di antica civiltà, il problema economico inteso in senso stretto — il problema di bisogni primordiali, a cominciare dai bisogni alimentari — è divenuto così grave non solo per la debolezza del processo di sviluppo economico, ma soprattutto per la crescita della popolazione. Tale crescita, che è rapidissima — si è parlato di esplosione demografica —, è imputabile non a un aumento della natalità, ma alla flessione della mortalità, specialmente della mortalità infantile, a sua volta imputabile ai progressi dei sistemi igienici, della medicina e dei prodotti farmaceutici, che penetrano anche in società peraltro assai arretrate. Ciò mostra che lo sviluppo economico e il progresso scientifico e tecnico di certi paesi possono avere e hanno conseguenze sconvolgenti per i paesi che non riescono a industrializzarsi.

Ma il processo di sviluppo sistematico dei paesi industrializzati tende a originare effetti sconvolgenti per gli stessi paesi in cui quel processo si svolge e, indirettamente, per l'intera umanità, a causa dei disastri ecologici che può provocare. È sempre più evidente che i paesi che riescono a innescare il processo di sviluppo debbono porsi su una strada diversa da quella seguita dai paesi di antica industrializzazione, i quali, a loro volta, debbono avviare una graduale ma radicale trasformazione nell'apparato produttivo e nell'assetto urbano, altrimenti la catastrofe può essere rinviata ma non evitata. Per i progetti di sviluppo adatti ai paesi del Terzo Mondo e per la trasformazione nei metodi produttivi capaci di ridurre progressivamente i molteplici danni ecologici e le diverse forme d'inquinamento, le grandi innovazioni del nostro tempo potrebbero dare un contributo decisivo: quel che la tecnologia provoca la tecnologia può eliminare — bisogna dire "può", giacché non è detto che una tale evoluzione avvenga necessariamente.

5. Sviluppo economico e disoccupazione

Le innovazioni determinano una crescita pressoché incessante della produttività del lavoro: se il prodotto nazionale cresce più lentamente della produttività, aumenta la disoccupazione. Inoltre, a

parità di altre circostanze, la disoccupazione tende ad aumentare quando cresce l'offerta di lavoro, e questa cresce o per un precedente incremento demografico o per un afflusso addizionale di persone che prima non entravano nel mercato del lavoro, come, in molti paesi industrializzati, negli ultimi dieci o quindici anni è accaduto per un gran numero di donne. Il progresso tecnico, la crescita del prodotto nazionale e quella dell'offerta di lavoro sono le variabili che, interagendo in vari modi, determinano i livelli e gli andamenti dell'occupazione e della disoccupazione. Dal momento che il saggio di crescita del prodotto nazionale costituisce uno dei determinanti dell'occupazione, si comprende come le autorità politiche si adoperino per tenere relativamente alto quel saggio, anche se questa non è affatto l'unica via per sostenere il livello di occupazione. Certo, riducendo il tempo di lavoro si può evitare l'aumento della disoccupazione anche se il prodotto nazionale cresce meno della produttività oraria; ed è anche certo che un rallentamento nella crescita della produttività può consentire che una più lenta crescita della produzione complessiva non determini un aumento della disoccupazione. Ma la riduzione del tempo di lavoro non può essere attuata in tempi brevi né può essere generalizzata senza provocare rilevanti difficoltà per il sistema delle imprese. È un processo che si svolge in periodi lunghi: se viene accelerato artificiosamente si può avere un risultato opposto a quello desiderato, e cioè un aumento e non una diminuzione della disoccupazione. D'altro canto, se la crescita della produttività viene deliberatamente frenata si hanno conseguenze negative sulla competitività internazionale e quindi sull'espansione delle esportazioni — un risultato particolarmente dannoso per un paese come l'Italia, la quale importa buona parte delle fonti di energia e delle materie prime che poi trasforma e che quindi deve esportare merci in proporzioni adeguate per non regredire.

La disoccupazione ha raggiunto dimensioni rilevanti in diversi paesi europei, fra cui è l'Italia. Sappiamo bene, però, che nel nostro paese la disoccupazione è grave soprattutto per i giovani delle regioni meridionali; nelle regioni centro-settentrionali il problema è assai meno grave e anzi in certe aree vi è perfino scarsezza di certe categorie di lavoratori, specialmente di lavoratori poco qualificati o, all'estremo opposto, di lavoratori specializzati e di ingegneri. È stato chiesto perché, con l'aggravarsi della disoccupazione nelle regioni meridionali e l'emergere di scarsezza di lavoro in quelle settentrionali, non sia ripreso quel flusso migratorio dal Sud al Nord che aveva

assunto enormi proporzioni negli anni '50 e '60. Invece di assistere a una ripresa di questo flusso abbiamo anzi assistito alla cessazione dell'emigrazione dei meridionali verso l'estero e alla comparsa e poi alla crescita di una consistente immigrazione di persone provenienti dal Terzo Mondo, specialmente dal Nord Africa, e non solo nelle regioni settentrionali, ma anche in quelle meridionali. Tutti questi andamenti appaiono a un primo esame sconcertanti, anche perché non si è avuta nessuna reazione di rigetto da parte dei lavoratori italiani rispetto a questo flusso d'immigrati.

Il paradosso, io credo, può essere chiarito se si tiene ben presente che la forza di lavoro non è un aggregato omogeneo. Suddividendo in tre grandi categorie i lavoratori secondo i titoli di studio — lavoratori senza alcun titolo o, al massimo, con la licenza elementare, lavoratori con titoli di scuola media e laureati — e confrontando le quote delle forze di lavoro con le quote dei disoccupati, appare chiaramente che la sovrabbondanza riguarda la categoria intermedia, che sulla forza di lavoro rappresenta il 57%, cui fa riscontro il 75% dei disoccupati; per la categoria più bassa (il 37%) e per quella dei laureati (il 6%) nel complesso vi è scarsezza relativa, dato che le corrispondenti quote di disoccupati sono sensibilmente più basse (rispettivamente 22 e 3%); e ciò è vero tanto nel Nord quanto nel Sud. Così, scarseggiano in entrambe le grandi aree persone disposte a svolgere lavori umili. I meridionali che andavano nel Nord negli anni '50 e '60 avevano un bassissimo livello d'istruzione, erano disposti a lavorare nelle fabbriche e si accontentavano di alloggi miseri, mentre oggi nel Sud i disoccupati muniti di titoli di scuola media costituiscono la maggioranza; questi giovani sarebbero disposti ad andare nel Nord se trovassero un impiego che non esigesse particolari specializzazioni e se trovassero alloggi decenti a fitti accessibili. Se non trovano impieghi e alloggi di quel tipo preferiscono restare in famiglia: ciò è economicamente possibile, dato che il reddito familiare medio oggi non è più troppo esiguo — ricordiamoci che in questo dopoguerra quel reddito è cresciuto di ben quattro volte, tanto nel Nord quanto nel Sud.

Il paradosso della relativa scarsezza di persone disposte a svolgere lavori umili probabilmente può essere chiarito osservando che il livello medio dell'istruzione aumenta più rapidamente del ritmo di ammodernamento dell'apparato produttivo, costituito da un numero assai grande d'imprese piccole, molte delle quali mutano con lentezza i metodi produttivi: il vecchio coesiste a lungo col nuovo,

che impiega molto tempo ad affermarsi. Pur essendo relativamente scarse per le esigenze della produzione, i lavoratori con basso o bassissimo livello d'istruzione sono pur sempre molto numerosi, ben più numerosi che negli altri paesi industrializzati della Comunità europea: il 35% delle forze di lavoro nel Centro-Nord, il 40% nel Sud.

Nel complesso il quadro ora brevemente tratteggiato non è affatto confortante. È vero che la disoccupazione e specialmente la disoccupazione giovanile non è più, salvo situazioni particolari, un fenomeno grave per motivi propriamente economici; ma questa constatazione non consente alcuna conclusione ottimistica, giacché la mancanza di un lavoro regolare genera frustrazione e sbandamento; nello sfondo c'è la droga e, in certe aree meridionali, la criminalità organizzata.

Sta divenendo sempre più evidente che la nostra questione meridionale non è grave per il divario economico rispetto al Nord: il fatto che tale divario negli ultimi decenni sia variato poco non deve far dimenticare che il reddito medio è cresciuto nella misura elevatissima ricordata poco fa. Lo sviluppo economico è misurato dai beni che passano per il mercato, mentre lo sviluppo civile dipende da beni che non passano per il mercato e anzi, principalmente, da beni non materiali, molti dei quali provengono da esperienze storiche, come l'abitudine all'autogoverno. La questione meridionale, dunque, è grave non tanto per il divario economico, quanto per il divario civile. È un divario difficile da misurare, giacché esso riguarda la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica; il loro grado di autonomia, rispetto agli uomini politici, nello scegliere e nel trovare un'attività lavorativa; riguarda il funzionamento effettivo delle istituzioni e dei servizi di carattere pubblico — giustizia, sanità, scuola. Uno dei più gravi indici del divario civile fra Sud e Nord oggi sta proprio nel tasso di disoccupazione giovanile, dal momento che nel Sud oggi la disoccupazione è un problema prevalentemente civile. Più precisamente: i mezzi per combattere la disoccupazione appartengono all'economia o, meglio, alla politica economica; ma il problema oggi non è più prevalentemente economico. E qui sono opportune riflessioni più generali.

Superato il livello dei bisogni primordiali — alimentazione, vestiario, alloggio — masse crescenti della popolazione si rivolgono verso consumi sempre più differenziati e sempre più classificabili come voluttuari; nel tempo stesso, si rafforza e si estende la tendenza a scegliere attività lavorative che possano dare soddisfazioni intellettuali piuttosto che puramente economiche e a cambiare attività più volte nella vita. In breve, quando la produttività del lavoro è molto bassa il problema per la grande maggioranza della popolazione è di vivere e di riprodursi e il lavoro, salvo che per pochi privilegiati, è una non evitabile pena; in seguito, quando i bisogni biologici essenziali sono soddisfatti, è il lavoro stesso che via via appare come un bisogno essenziale o, se così si vuol dire, la condizione per un inserimento pieno nella vita sociale.

Le innovazioni fanno crescere la produttività del lavoro, ma non costituiscono necessariamente un freno alla crescita dell'occupazione; possono, al contrario, contribuire alla creazione di nuovi mestieri e di nuovi posti di lavoro quando sussistono certe condizioni, che tuttavia non sono così difficili da realizzarsi: teniamo presente che nelle regioni settentrionali il progresso tecnico è più intenso che nelle regioni meridionali e pur tuttavia la disoccupazione è nettamente più bassa; ricordiamoci inoltre che, sul piano mondiale, l'assai dinamico Giappone registra, per la disoccupazione, una delle quote più basse del mondo.

Oramai la crescita del prodotto nazionale nei paesi industrializzati non è più importante come un fine in sé. È importante a causa della competitività internazionale, dato che la crescita produttiva è una delle condizioni della crescita della produttività; è importante per le frange sociali che finora sono rimaste fuori dai benefici dello sviluppo economico: quelle frange debbono essere coinvolte attivamente in quella crescita; ed è importante per sostenere una politica di aiuti al Terzo Mondo. Ma lo sviluppo economico è importante anche e principalmente per favorire l'espansione dell'occupazione complessiva e per accrescere le possibilità di scelta delle attività lavorative, che sul piano tecnico vengono continuamente allargate dalle innovazioni.

C'è un altro nesso fra innovazioni e occupazione: nelle società industrializzate il numero delle persone impiegate nella ricerca fondamentale e applicata aumenta in modo sistematico.

La ricerca scientifica ha un ruolo centrale nel migliorare la qualità dell'istruzione e far crescere il numero dei tecnici altamente qualificati. Più in generale, la ricerca scientifica direttamente o indirettamente può migliorare la stessa qualità della vita.

* * *

Le invenzioni scientifiche e organizzative, che stanno dietro le innovazioni, giocano un ruolo essenziale nello sviluppo economico

e, al tempo stesso, esprimono uno sviluppo culturale che rientra nel processo definibile come sviluppo civile. Mai come nel nostro tempo, tuttavia, le espressioni "sviluppo economico" e "sviluppo civile" appaiono problematiche e ambigue, nonostante ogni sforzo di razionalizzazione e di interpretazione. Una tale riserva, che deve indurre a riflettere tutti gl'intellettuali, economisti e non economisti, cultori di discipline umanistiche e cultori di scienze sperimentali, condiziona l'intera argomentazione che io ho avuto l'onore di esporre in questa solenne circostanza e che voi avete avuto la cortesia di ascoltare.

PAOLO SYLOS LABINI